

Annunciazione, particolare della Vergine, statua in legno. (Santa Rosa, Cappella di Loreto)



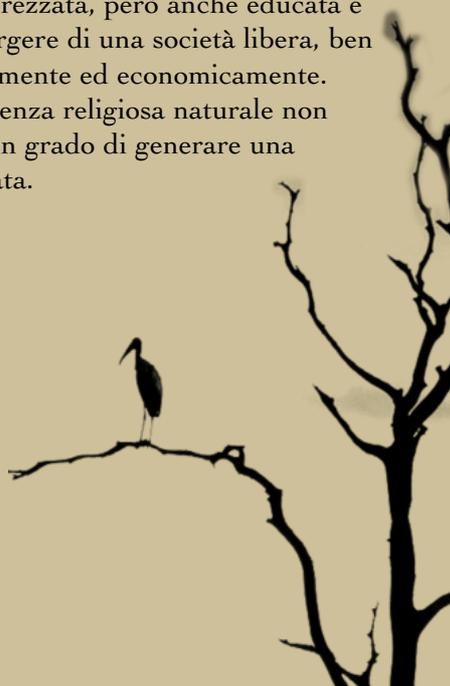
La vita cristiana

Rifacendosi a Platone che scrisse che al fondarsi una città si doveva, soprattutto, invocare Dio, perché Lui, che è il Bene, è anche la regola del Bene, padre Peramas, autore di un libro intitolato *“La Repubblica di Platone e i Guaranes”* scrive: *“Nelle riduzioni il massimo interesse si concentrava su Dio e sulle cose di Dio”*.

La bellezza della chiesa risaltava nel confronto con l'umiltà degli altri edifici, compresa la casa dei padri; tutto nella chiesa era degno di ammirazione, e la liturgia si svolgeva con grande solennità e splendore. Dalla cupola alle colonne, dalle pitture alle statue, ai candelabri, dai paramenti sacerdotali agli ornamenti, tutto questo contribuiva ad elevare la mente degli indios e a partecipare con rispetto ai sacri misteri. I sacerdoti celebravano la Messa tutti i giorni; i vescovi che hanno visitato le riduzioni hanno pubblicamente lodato il fervore religioso. Lo stesso papa Benedetto XIV nel 1746 esprime ammirazione per i canti e la liturgia vissuta nelle riduzioni.

Un momento fondamentale della vita quotidiana nelle riduzioni era il catechismo: i gesuiti erano preoccupati di indicare le ragioni della fede, così che essa divenisse il criterio di pensare, di vivere e di agire. La religione naturale degli indiani fu costantemente apprezzata, però anche educata e questo spiega il sorgere di una società libera, ben organizzata, socialmente ed economicamente. La semplice esperienza religiosa naturale non sarebbe mai stata in grado di generare una società così avanzata.

Fede e ragione camminano insieme. Nelle riduzioni i segni o i simboli che ricordavano la presenza di Dio erano sparsi in tutti i posti, anche nelle officine, nei laboratori o nelle estancias. Esistevano nicchie e cappelle. La vita quotidiana era piena di gesti che tenevano viva la memoria di Cristo. Così la campana che indicava le ore, le processioni solenni con le immagini dei santi quando si andava per seminare o per raccogliere, i canti che accompagnavano il lavoro. In tutte le riduzioni c'erano anche diverse congregazioni e confraternite, in onore alla Madonna o di qualche santo. Erano come piccole fraternità in cui i membri venivano aiutati a vivere la fede in tutti i dettagli della vita. La libertà era la caratteristica di tutta la vita religiosa nelle riduzioni, fino al punto che nessuno veniva mai costretto a partecipare alla Messa ogni giorno.





*Le lacrime di san Pietro,
statua in legno.
(S. Ignazio Guazù)*





La famiglia

Prima dell'incontro con i gesuiti, la famiglia monogamica era qualcosa di impensabile per i Guarani: tutte le famiglie vivevano insieme in accampamenti. La poligamia e il divorzio erano normali, e il libertinaggio sessuale era non solo tollerato, ma applaudito. Di solito i Guarani avevano una moglie, ma non c'era cacicco che non si sentisse in diritto di avere cinque o più donne. Con l'arrivo dei gesuiti e il formarsi delle riduzioni, le cose sono cambiate radicalmente, seppure lentamente.

Il padre Furlong scrisse: *“Nulla aiutò tanto la formazione della famiglia e l'affermarsi del suo valore spirituale, come l'aver ottenuto che gli uomini indios considerassero le loro mogli non più come uno strumento con cui saziare le loro concupiscenze ma come un essere con pari dignità, loro complemento nella funzione creatrice di un altro essere umano. Questo diede al vincolo matrimoniale una grandezza e un'indissolubilità che prima non possedeva, ed educò sia gli sposati che i non sposati a guardare ad una donna o ad un uomo con libertà e gratuità”*.

Padre Montoya nel suo libro *“La conquista spirituale del Paraguay”* ha scritto: *“Sebbene in tutte le prediche domenicali trattassimo con la massima chiarezza possibile i Misteri della nostra fede e i precetti divini e istruissimo sulle tentazioni della vita carnale, sul sesto comandamento mantenevamo il silenzio, per evitare di far marcire quelle tenere piante e di creare odio nei confronti del Vangelo. Questo silenzio durò due anni, e fu decisamente necessario, come confermò il successo che ottenemmo in seguito”*.

Scrive padre Peramas: *“In nessun'altra cosa i padri furono così prudenti e cauti come nell'esaminare le primitive unioni degli indios per stabilire come si dovesse procedere successivamente”*.

Inizialmente ci furono diversi punti di vista su come gli indios dovessero comportarsi con le loro mogli una volta convertiti al cristianesimo. La controversia durò a lungo, finché i padri non si decisero a consultare il Papa e a chiedergli se i nuovi cristiani fossero obbligati a restare con la donna alla quale si erano uniti in matrimonio prima della conversione o se era loro permesso di prendere un'altra moglie. Il Papa Urbano VIII rispose che, in quanto al vincolo

che gli indios contraevano una volta battezzati, esistevano ragioni valide per entrambe le posizioni, e che quindi si seguisse la strada a loro più favorevole. Una prova della grande saggezza e del rispetto della libertà che da sempre caratterizza l'insegnamento del Magistero della Chiesa.

L'età minima per sposarsi era diciassette anni per gli uomini e quindici per le donne, anche se ovviamente era necessario per entrambi il consenso dei genitori. Prima di sposarli, il sacerdote esaminava separatamente i fidanzati per sincerarsi che scegliessero liberamente la strada del matrimonio e che non esistesse alcun tipo d'impedimento. La celebrazione di questo sacramento era estremamente solenne e ricca di rituali.

Racconta padre Peramas: *“Il sacerdote riceve il mutuo consenso di ciascuno e dà la benedizione; ma prima fa ai promessi sposi una predica nella quale spiega bene cos'è il sacramento che stanno per ricevere. Dopo aver chiesto ai membri del Cabildo se c'è qualche impedimento, dice allo sposo di procedere. Questi indossa gli anelli e i tredici reali, che rappresentano la controdote e che sono sempre custoditi nella casa dei padri gesuiti perché servono per tutti, e successivamente li passa alla sua sposa. Dati e ricevuti questi pegni, segno del matrimonio, i novelli sposi li ripongono sul vassoio; terminato il primo matrimonio si passa al secondo (i matrimoni tra gli indios erano comunitari), e così di seguito. Finita questa cerimonia, che si svolge all'ingresso della chiesa, entrano tutti fino ai gradini dell'altare, mentre i coristi cantano “Una sposa è come una vite feconda, i tuoi figli come germogli d'ulivo”. Il padre recita le preghiere di rito, e prosegue poi con la celebrazione della Santa Messa solenne”*.

La liturgia del sacramento era seguita da una vera e propria festa popolare, espressione della coscienza che tutti avevano di questo sacramento.

Racconta padre Cardiel: *“Una volta volli andare di nascosto a vedere cosa facevano durante la festa. Arrivai improvvisamente, senza che loro lo sapessero, e vidi da una parte del tavolo gli sposi, con di fronte le loro spose, e tutti mangiavano serenamente mentre i musicisti cantavano le grazie di Nostra Signora. Vedendo un modo così umano e devoto di festeggiare, non potei contenere le lacrime per la gioia. Andai ad un'altra festa e trovai la stessa situazione, con altri musicisti che suonavano e cantavano altre cose”*.



*Madonna con Gesù,
dipinto su legno.
(Santiago)*

Il lavoro

Il padre Sanchez Labrador racconta:

“I Guaranì erano molto propensi all'ozio. Tutto ciò che significava lavoro e sforzo, soprattutto costante ed ordinato, era qualcosa che non rientrava nelle loro possibilità. Arringati dal missionario, iniziavano un lavoro, ma poco dopo erano già lì con le braccia conserte, e benché vedessero che il padre parroco continuava a lavorare, loro stavano a guardarlo tranquilli ed oziosi, con la maggiore indifferenza possibile. Se incitati ad aiutare, o non rispondevano, o si limitavano a dire che lo avrebbero aiutato più tardi”.

Il più sorprendente miracolo della riduzione è stato il gusto con cui gli indiani hanno imparato a lavorare, grazie alla paziente educazione dei padri, come testimonia padre Antonio Sepp:

“Vive qui a San Miguel un indio di nome Ignacio Paica. È un musicista notevole, sa costruire e suonare cornette, clarinetti e trombe di guerra e, oltre a questo, è un fabbro con molta esperienza, coniatore di medaglie, pulitore di oggetti di metallo, fonditore di stoviglie, paioli, bacinelle e marmitte. Lavora alla perfezione col cesello e fa sfere astronomiche e spingarde. È un organista eccezionale. Tutte le mattine suona la cornetta durante l'ufficio divino in chiesa, terminata la Messa fa colazione e poi fonde il ferro e, come un ammirevole Prometeo, fabbrica, con vari stampi, con materie prime diverse e con le più disparate configurazioni, centinaia di oggetti. Ma Ignacio Paica non è l'unico Apollo sul tripode. In ogni riduzione si possono trovare uno o più campioni di questo genere”.

A questa testimonianza si può aggiungere quella di padre Labbé, che nel 1711, scriveva:

“Ho visto bellissimi dipinti fatti con le loro mani, libri stampati con estrema correttezza, altri scritti con molta delicatezza, organi ed ogni genere di strumenti musicali comuni in quella zona. Fanno orologi tascabili, incidono cartine geografiche, disegnano mappe, e sono eccellenti in tutte le attività manuali, a condizione di avere davanti agli occhi l'originale o un modello”.

Racconta padre Furlong:

“In una riduzione di cinquemila persone, erano circa tremila quelle che dovevano lavorare e si fece in modo che nessuno restasse senza aver nulla a cui dedicarsi. C'erano le estancias, nelle quali lavoravano con diverse responsabilità fino a duecento persone; c'erano i campi seminati, nei quali, solo per spaventare o uccidere i pappagalli, terribili nemici dei campi, erano necessarie ogni giorno cento o più persone; c'erano le piantagioni di mate, con le loro cinquecento e più piante, ed era indispensabile mantenere pulito il terreno intorno a ciascuna di esse, innaffiarle nei periodi di siccità e poi raccogliere le foglie, tostarle e immagazzinarle; c'erano le piantagioni di cotone e i terreni coltivati a canna da zucchero, che esigevano costanti cure da parte di persone esperte; c'erano l'orto e la casa di campagna dei missionari, dove erano assunte più di dieci persone, equamente stipendiate, perché si dedicassero alla semina e al raccolto; c'erano poi le case delle riduzioni, che andavano costruite o sistemate, le strade da spianare, i sentieri da segnare, la provvista d'acqua per la quale costruire delle condutture, tutti lavori per i quali era richiesto un numero considerevole di persone; c'erano il mattatoio e il locale in cui quotidianamente venivano ripartiti la carne e il pane per tutta la popolazione e dove lavoravano l'economista dei magazzini e gli alcaldi delle diverse officine, con tutto il loro seguito di lavoratori e apprendisti”.

In tutte le riduzioni i gesuiti crearono fucine, falegnamerie, argenterie, botteghe di ceramiche, sellerie, botteghe per fare carretti, porte e finestre, costruire canoe, e infine, come se non bastasse, botteghe di scultura, pittura, oreficeria, realizzazione di rosari, ricamo ecc.

Tutti, dai quattordici ai cinquant'anni, erano tenuti ad avere una professione tra quelle indicate, e ciascuno era libero di sceglierla a seconda delle proprie inclinazioni e dei propri gusti, che non dovevano però cambiare a seconda del capriccio del momento.

Il tempo dedicato al lavoro era scandito da orari precisi, segnati dalle campane che suonavano ogni tre ore, oltre che dalle meridiane che erano sparse in tutto il villaggio e che con il passare degli anni furono sostituite da orologi meccanici.

Gesù fabbrica le stelle, affresco. (Santa Rosa, Cappella di Loreto)



L'educazione e la scuola

Prima che si costituissero le riduzioni, gli indios si preoccupavano soltanto che i loro figli sapessero maneggiare l'arco e non davano loro nessun altro tipo di insegnamento.

Scrivono padre Peramas:

“Tra i Guarani l'educazione e l'insegnamento si riducevano a questo: vivere e dormire coi propri figli”.

Per questo, come scrive padre Cardiel:

“Ciò in cui si pone estrema attenzione è l'educazione cristiana dei bambini e delle bambine (...) perché se fossero lasciati alle cure dei loro genitori, crescerebbero come animaletti e resterebbero dei fannulloni per tutta la vita”.

Già nel 1570 il re di Spagna aveva ordinato che in tutti i luoghi abitati dagli indios ci fossero delle scuole di dottrine e di lettura.

I padri gesuiti erano coscienti dell'importanza della scuola nell'ambito dell'educazione: già nel 1610, all'inizio dell'esperienza delle riduzioni, il padre provinciale Diego Torres, sottolinea la necessità di creare *“la scuola per i bambini, nella quale uno dei coadiutori del parroco insegnerà la dottrina, che essi dovranno ripetere entrando e uscendo da scuola, alla mattina e al pomeriggio, fino a saperla molto bene (...) Si insegnerà anche a leggere, scrivere, cantare e suonare”.*

Nella lettera annuale della riduzione di Loreto, nell'anno 1611, si afferma che *“i bambini leggono, scrivono, aiutano durante la Messa e cantano durante la celebrazione”*: ricordiamo che solo un anno prima quei bambini vivevano nella foresta. Nella riduzione di San Ignacio Guazú, cinque anni dopo la sua fondazione, *“tutti i giorni i ragazzi frequentavano la scuola, la mattina e il pomeriggio, per imparare a leggere e scrivere, e lo facevano con molto fervore”.*

L'educazione era intesa come introduzione alla realtà in tutti i suoi fattori: per questo la teoria era accompagnata dalla pratica. Anche i bambini, dunque, avevano le loro occupazioni, vigilati ugualmente da un insegnante. Si dava loro un lavoro leggero e alla loro portata, come ripulire le piante di cotone o scacciare gli uccelli dai campi comuni.

L'educazione consisteva anche nel far apprendere il corretto uso delle cose, cominciando dal modo di scrivere, dalla grammatica, dall'ortografia. Curando cioè ogni dettaglio.

Scrivono padre Furlong: *“Sono passati davanti ai nostri occhi centinaia di documenti scritti in guarani dai guarani stessi, e tanto la calligrafia di quegli scritti quanto la forma in cui si presentano - con spaziature uguali, margini adeguati, intestazione e conclusione ben ubicati - dicono chiaramente che almeno per quanto riguarda la scrittura le scuole missionarie sono state efficienti”.*

Anche il fatto che dal 1700 fu installata una tipografia nelle riduzioni, e che in essa si stamparono parecchie opere in guarani, indica chiaramente che quegli indios impararono a leggere e scrivere correttamente.

In un'epoca in cui in tutto il mondo conosciuto la scuola era un privilegio di pochi (e la scuola per le ragazze è stata una novità assoluta), nelle riduzioni era un diritto e un obbligo per tutti i bambini: da cinque a dodici anni seguivano scuole separate, dove imparavano a leggere, a scrivere e a fare i conti. Per non dimenticare le cose apprese, in particolare l'aritmetica, ogni domenica dopo la Messa tutti dovevano ripetere le tabelline delle moltiplicazioni.

Già nel 1621 padre Lorenzana riferiva che *“nelle riduzioni del Guairà ci sono varie scuole con più di quattrocento ragazzi; anche a San Ignacio ci sono diverse scuole, e il numero degli alunni che le frequentano ogni giorno supera i duecento”.*

Nella riduzione di Santo Angelo, nel 1711 andavano a scuola oltre 900 ragazzi e ragazze, su una popolazione composta da 1400 famiglie. Gli insegnanti non erano solamente i padri gesuiti, ma anche indios ben istruiti e con una solida preparazione professionale. Terminata la scuola primaria, passavano alla scuola professionale per imparare differenti mestieri, ma potevano accedere alle scuole di disegno, di pittura e di scultura. Le ragazze imparavano anche a filare e a cucinare.



*San Giuseppe e Gesù,
statua in legno,
(Santi Cosma e Damiano)*



La musica e il canto

Padre Antonio Sepp, il genio delle riduzioni, grande musicista e costruttore di strumenti musicali, presenta così gli indios:

“Sono musicisti per natura, come se fossero stati creati per la musica: imparano a suonare con sorprendente facilità ogni tipo di strumento, e sempre in pochissimo tempo. Non hanno quasi bisogno di maestri, è sufficiente avviarli e poi imparano da soli perfino i passi più difficili. Così ad esempio, nella Riduzione di San Juan Bautista, c'è un bambino di dodici anni che suona con dita ferme sonate tedesche, sarabande, balletti e molti altri pezzi composti dai più insigni maestri europei, quali Ignaz von Biber e Johann Schmelzer. Anche i preludi che fanno pensare all'organista più abile, perché richiedono una capacità di concentrazione non indifferente, il mio piccolo indio li suona con l'arpa o con la cetra col sorriso sulle labbra”.

Fin dagli inizi, la musica fu uno dei pilastri portanti dell'educazione e della formazione cristiana degli indios. Si può dire che i gesuiti evangelizzarono gli indios con la musica e con il canto, riuscendo a formare coristi e musicisti degni delle migliori cattedrali europee di allora. Ogni riduzione aveva il suo coro e i suoi maestri di musica, che suonavano diversi strumenti come l'arpa, il violino, l'organo, le trombe, le cornette, i fagotti e le maracas. La musica e il canto accompagnavano tutti i momenti della giornata: la santa Messa, il catechismo, il lavoro nei campi, la vita nelle case e la preghiera.

La fama dei musicisti Guarani arrivò non solo nelle città più importanti del sud America, ma anche in Europa, giungendo fino a Roma alle orecchie di papa Benedetto XIV, che ne parla nella sua enciclica del 1749.

Scriva padre Cardiel:

“Ho attraversato tutta la Spagna, ma in poche cattedrali ho ascoltato musicisti migliori di questi. Nella città di Buenos Aires, dove sono giunti i musicisti della riduzione più vicina per celebrare i festeggiamenti in onore dell'incoronazione del nostro re Ferdinando, ci sono attualmente alcuni soprani che non ho mai sentito neanche nelle migliori cattedrali di Salamanca e

di Siviglia. Ciò che muove a speciale devozione è il modo con cui questi indios cantano: non con la vanità e la disinvoltura con cui cantano in Spagna, ma con molta serenità, devozione e modestia”.

Molti furono i musicisti gesuiti inviati nelle riduzioni, come i padri Juan Vaisseau e Luis Berger, provenienti dalle Fiandre spagnole, il tirolese Antonio Sepp e l'italiano Domenico Zipoli.

Padre Sepp fondò una scuola di musica e di canto, nella quale formò molti maestri, i quali a loro volta fondarono altre scuole nelle loro riduzioni di origine. Ogni riduzione arrivò così ad avere, tra cantanti e musicisti, un coro di trenta elementi, composto da bambini, giovani e adulti, ciascuno con la sua parte da soprano, contralto, tenore o basso. Erano sempre accompagnati da strumenti di diverso genere, arpe, fagotti, tamburelli, violini, violoncelli, e i loro canti polifonici furono motivo di ammirazione e, molto spesso, di conversione.

Il più grande compositore e musicista delle riduzioni, che in verità non poté mai arrivare alle missioni poiché morì ancora giovane a Cordoba, in Argentina, nel 1726, fu l'italiano Domenico Zipoli. Nato a Prato, vicino a Firenze, dopo essere stato per alcuni anni organista nella chiesa del Gesù a Roma, si recò nelle missioni del sud America. Qui ebbe modo di comporre moltissime opere. Il suo stile è quello tipico dell'epoca, contrappuntuale e con l'uso di vari strumenti caratteristici della musica barocca.

Una testimonianza della bellezza e dell'importanza della musica nelle riduzioni ci è offerta dai fregi della chiesa di Trinidad. In essi sono raffigurati i diversi strumenti che si suonavano abitualmente nelle riduzioni. In particolare, nel presbiterio, ad alcuni metri di altezza, c'è un bassorilievo raffigurante la Vergine Madre di Dio, vincitrice sul male, immortalata nell'atto di calpestare il serpente tentatore e circondata da un gruppo di angeli che suonano trombe, maracas, arpe, clavicordi e strumenti a fiato.

Angeli musicanti, rilievo in pietra. (Trinidad)





La scultura e la pittura

Nelle riduzioni la scultura e la pittura furono abbondantissime. La sola chiesa di San Ignazio Guazù, se si contano i quadri e le pitture a olio di tutte le dimensioni che ricoprivano le pareti e il soffitto, arrivò ad avere ben 1400 dipinti.

Nel 1800 il francese Jean-Antoine De Moussy descrive così la chiesa di santa Rosa:

“E’ letteralmente ricoperta da statue di santi scolpite in legno, e l’architrave è coronato da un San Michele che sconfigge il demonio. Ai quattro angoli che formano gli archi che sostengono la cupola, scolpita e dipinta di rosso e oro, c’è una nicchia con la statua di un papa.

Sulle dodici colonne ai lati della navata ci sono delle statue a misura naturale dei dodici apostoli, e le sette cappelle laterali non sono meno ricche né meno decorate.

Vi sono poi quattro confessionali artisticamente decorati e scolpiti, e il battistero, che è un piccolo santuario all’interno della chiesa, è arricchito da un gruppo scultoreo in legno rappresentante il battesimo di Gesù.

La sacrestia, situata nella zona dell’abside, ha un magnifico altare riccamente decorato con sculture e grandi armadi appoggiati alle pareti, anch’essi in legno scrupolosamente intagliato.

Un fonte battesimale di marmo, spaccato in più punti per qualche incidente e imperfettamente restaurato, versa l’acqua in un’enorme brocca d’argento, unica testimonianza delle antiche ricchezze di questa magnifica chiesa. La volta del portico è ugualmente ricoperta con ornamenti scolpiti e dipinti, sebbene i colori siano in parte scomparsi”.

In ogni villaggio c’erano delle botteghe, in alcune delle quali lavoravano più di trenta artisti.

La quantità delle pitture e delle sculture prodotte era tale che non solo venivano usate per decorare le chiese delle riduzioni e le cappelle delle estancias, ma erano anche vendute come vere e proprie opere d’arte, sebbene fossero quasi tutte anonime.

Considerare di provenienza europea quelle dai tratti più fini, e di fattura indigena quelle più rozze e primitive, sarebbe certamente un errore.

Racconta padre Furlong:

“Tutte le statue sono fatte con legno proveniente da piante indigene, e lo stesso vale per i colori, sebbene in

alcune predomini il gusto tipico italiano e in altre quello tedesco. Ci furono maestri di entrambe le scuole, come Brassanelli e Berger rispettivamente, ed è evidente che entrambi ebbero tra gli indios numerosi discepoli”.

Il primo pittore che arrivò nelle riduzioni fu il fratello Bernardo Rodriguez, inviato dalla provincia del Perù perché eseguisse opere d’arte rappresentanti immagini sacre. Come si afferma in una lettera del 1616: *“Rodriguez fu colui che insegnò agli indios l’arte della pittura”.*

Un altro grande artista fu il francese Louis Berger, già conosciuto come pittore a Parigi e a Roma. Nonostante desiderasse ardentemente recarsi nelle riduzioni ad insegnare la musica e la pittura, i suoi superiori lo trattennero a Buenos Aires, dove dipinse una tela rappresentante le quattro missioni. Quando il padre provinciale decise di inviarlo a Itapúa, gli indios di quella riduzione rimasero molto stupiti, e affermarono di non aver mai visto niente di così bello.

Più tardi, quando lui stesso poté visitare alcune riduzioni, dipinse una tela rappresentante i sette Arcangeli per la riduzione a essi dedicata.

Una terza tela la dipinse per l’altare maggiore della chiesa della riduzione di San Carlos, dove fu collocata nel 1633.

Il terzo pittore che passò per le riduzioni fu il fratello Luis de la Cruz, anch’egli di origine belga, esperto, oltre che di pittura, di matematica e di prospettiva. Giunse nelle riduzioni nel 1640 e lavorò assiduamente, tanto che le lettere annuali ci riferiscono che *“le case, i collegi e tutte le riduzioni sono piene di quadri, opera del suo pennello”.*

Oltre a lui e a Brassanelli, non vi fu nessun altro pittore europeo attivo nelle riduzioni nel corso del XVIII secolo, ma non per questo non vi furono altre opere, frutto di artisti indigeni. Ancora oggi nella cappella di Nostra Signora di Loreto, nella riduzione di Santa Rosa, è possibile contemplare i resti di un affresco, rappresentante la natività e la traslazione della Santa Casa di Loreto. Nonostante sia molto rovinato per l’abbandono in cui rimase per molti anni, è senz’altro uno dei gioielli più preziosi dell’arte paraguayana.